

A. Camus, *La Peste*, Bompiani, II edizione, 2018
Capitolo II, pagina 176, rigo 20, parola: **andato**

Quella notte Rambert non riusciva a dormire. Sentiva addosso il peso di ogni singola cellula del suo corpo ed era tormentato dall'idea di dover scegliere cosa fare della sua vita.

Si accese un vecchio sigaro che trovò stranamente in valigia.

«Dev'essere uno di quelli che offrono i camerieri nelle locande a Parigi» pensò, e subito la sua mente fu invasa dai ricordi. La Francia, Parigi. Ora gli sembrava tutto terribilmente lontano.

Poi, di colpo, i ricordi svanirono e il fumo del sigaro cominciò ad avvolgere altri pensieri. Rambert ora pensava a Rieux. Era sconvolto da ciò che poco prima Tarrou gli aveva rivelato e ancora non riusciva a credere che dietro la preoccupazione della peste, il dottore nascondesse un'angoscia così grande come quella di avere una moglie malata, e lontana.

«Non è possibile! Rieux, sempre lucido e impeccabile!» continuava a ripetersi.

Si sentiva diverso dal dottore, eppure adesso era consapevole che il destino aveva deciso di unirli nella disgrazia del flagello e nel dolore della distanza. «Rieux non sarebbe mai fuggito. Non avrebbe mai corso questo rischio», si diceva coraggioso. Ma subito dopo, si sentiva un perdente per non essere in grado di aiutare le persone come faceva il dottore con la sua gente. Lui non faceva parte di quella gente. Lui era un estraneo.

Per un attimo immaginava sé stesso come il più degno degli uomini e l'istante dopo una voce gli diceva che «No! Io non sono Rieux! Lui lotta in nome del suo onore. Io invece ho bisogno di vivere ed amare ed è per questo che qui proprio non posso restare. Il tempo passa e mi scivola via, ed è così frustrante avere la sensazione di sprecarlo il proprio tempo: io non credo alle idee, no. E non credo neanche agli eroi! Se ciascuno avesse una propria idea di come vivere, questo mondo non andrebbe forse in pezzi? Saremmo tutti intrappolati in una Torre di Babele, e non potremmo più comunicare». Ma poi, fuori di sé, si convinceva che forse il mondo sarebbe andato a rotoli comunque, anche se gli uomini non l'avessero avuta per nulla un'idea di come agire e come vivere. E si sentì molto confuso, e irrequieto: una parte di sé faceva domande e l'altra rispondeva e poi di nuovo tutto daccapo: domande, risposte, silenzi... Rambert non esisteva più. Era diviso in due da una linea assai sottile. Egli avrebbe potuto facilmente infrangerla quella linea, e tornare sé stesso, se solo si fosse sentito sé stesso. Ma non sapeva più chi fosse davvero. Sapeva che avrebbe voluto scappare, eppure in cuor suo intuiva che l'aspirazione alla libertà non gli bastava più.

Probabilmente avrebbe continuato a desiderare di fuggire via da Orano, proprio come Rieux non avrebbe smesso di occuparsi dei malati di peste. Ma per essere davvero libero non avrebbe dovuto soltanto desiderarla la libertà. No, non gli bastava: doveva credere in qualcosa di più alto. «Avere una fede più profonda», si disse.

E allora avvertì che era proprio questa la differenza tra lui e Rieux: una fede più profonda il dottore ce l'aveva e sarebbe stata ciò che l'avrebbe portato ad essere libero un giorno. Lui, invece, quella fede doveva ancora trovarla. Ma in quell'istante sentì che era giunto il suo momento. E si decise.